

Indice

Premessa	7
Avvertenza e ringraziamenti	19
Incontrando la scuola nell'età della crisi Spunti per una riflessione <i>Filiberto Agostini</i>	23
PARTE PRIMA Intorno alla condizione del corpo docente nell'epoca della paura globale	37
PARTE SECONDA Più cultura contro la paura. Scuola, educazione, politica e democrazia nella società post-culturale	107
PARTE TERZA Tempi <i>di</i> scuola. Tempi <i>a</i> scuola. Quale tempo formativo tra <i>knowledge society</i> e società dell'accelerazione?	159
PARTE QUARTA Scuola e democrazia in epoca di crisi	193

Conclusioni

**La crisi della scuola tra “scomparsa del pensiero”,
“società autistica” e “individuo postmoderno”** 215

**La scuola come contropotere per la rivitalizzazione
della democrazia** 225

di Stefano Piazza

Bibliografia 297

Notizie sugli autori 345

Premessa

Nel consegnare alle stampe questo volume a più di due anni di distanza dalla seconda edizione del dialogo *Sulla via della scuola infranta*, si è cercato di tesaurizzare l'insieme di indicazioni, di riflessioni, di osservazioni, anche critiche, emerse con riferimento alle due edizioni di quel dialogo e di portare a frutto un faticoso periodo di studio resosi necessario per l'approfondimento delle tematiche affrontate, anche in questo volume, secondo il modulo del confronto dialogico tra gli autori.

Ne è scaturito un lavoro di così radicale ampliamento contenutistico, rispetto al precedente dialogo, da indurre l'allestimento di un nuovo esito editoriale che costituisce la prosecuzione del dialogo precedente. Questo prosieguo si dipana lungo nuove tematizzazioni e prende avvio analitico sulla scia di movenze ricognitive già affrontate e riguardanti, in particolare, la sussistenza di condizioni tipiche di una scuola attraversata da non più dissimulabili processi disgregativi. La scuola è in sofferenza; le sue patologie sono molteplici e gravi, mentre latitano terapie risolutive o, almeno, di attenuazione dei processi degenerativi. È una sofferenza di tipo soprattutto culturale, probabilmente derivante anche ad un *deficit* di *vision* complessiva, correlata, in qualche modo, alla grande e drammatica questione riguardante i modi per affrontare le spinte regressive del livello culturale del Paese, come lucidamente e poderosamente evidenziato da un celebre Ministro della Pubblica Istruzione¹.

¹ DE MAURO, Tullio, *La cultura degli italiani*, a cura di Francesco Erbani, Laterza, Roma-Bari, 2004.

Nella scuola sembrano, infatti, rinvenirsi dinamiche di cui è difficile cogliere il senso culturale, il *télos* propulsivo per la formazione culturale degli italiani: dalle riunioni pletoriche, ispirate da un pan-partecipazionismo democraticistico e non democratico, collegato ad una stagione (gli anni Settanta), ormai sepolta, della storia dell'Italia repubblicana, al brusio incontenente di parole che si trasformano in un rumore di fondo sempre più tecnicistico e sempre meno culturale, quasi a decretare, irreversibilmente, la condizione di una scuola completamente trasformata in una immensa macchina burocratica nella quale gli ingranaggi si autoriproducono, senza motivo e senza giustificazione, per arrivare a delle pratiche che si risolvono in *routines*, che procedono per inerzia, di fronte ad un mondo sconvolto e sconvolgente nelle sue vertiginose e drammatiche trasformazioni.

Mentre, poi, le dinamiche di inutile locupletazione burocratica e di disgregazione sostanziale della scuola si accumulano, nel silenzio assordante delle caste politiche, dedite solo a fare della scuola un terreno di scontro o di consenso politico, avanza un corpo docente vecchio, spesso stanco, umiliato ed impoverito da trattamenti economici inadeguati, disprezzato dai sacerdoti del nuovo totalitarismo massmediatico (sempre gli stessi), che trionfano pingui, sguazzando quotidianamente nei miasmi anticulturali della “società dell'ignoranza”, che contribuiscono a riprodurre, con imperterrita arroganza, nel reciproco riconoscimento onfalocentrico del loro successo edificato sulla umiliazione dei “senza potere”.

La “scuola infranta” è questa; una scuola ancora attestata in un siffatto scenario, che pare sistematicamente negletto dalle élite interessate esclusivamente al loro potere, pervicacemente convinte che nella scuola non sia in gioco il rapporto tra Stato e democrazia. E, invece, proprio a scuola si manifesta la volontà dello Stato di proteggere e consolidare la democrazia. Una volontà che sembra essersi dissolta, se si considera come appaia quasi obsoleto, agli occhi delle classi dirigenti, uno dei fondamenti ineludibili della democrazia, che consiste proprio in quella capacità di un sistema scolastico nazionale di elevare il livello culturale dei cittadini, così da metterli in grado di difendersi dagli inganni e dalle seduzioni del potere, che nel nostro Paese sono sempre particolarmente subdoli ed insidiosi, quando non proprio indecenti.

Una scuola presa sul serio potrebbe essere ancora un baluardo per la tenuta del modello democratico e per la tutela di una società democratica; potrebbe essere, cioè, una palestra di cultura finalizzata alla costruzione di dotazioni, destinate a tutti i soggetti in formazione, di conoscenze e di abilità funzionali ad una partecipazione responsabile e competente alla vita democratica. Si tratterebbe di una scuola *di* democrazia e *per* la democrazia; si tratterebbe di una scuola capace di valorizzare lo sforzo intellettuale, la disponibilità al confronto e al dialogo, la curiosità culturale, l'amore per la conoscenza, il controllo dell'amor proprio e la promozione di quell'«atteggiamento altruistico» fondamentale per la *res publica* democratica².

Purtroppo, come è stato autorevolmente notato, «sotto questo aspetto, l'istituzione scolastica del nostro Paese è particolarmente carente, orientata com'è all'astrattezza dell'apprendimento che genera distacco e disillusione verso il mondo, produce rinuncia e disprezzo e invita all'individualismo chiuso in se stesso»³.

Del resto, parrebbe che le élite politiche e burocratiche abbiano fatto di tutto per non scardinare questa grave carenza della scuola italiana, investita da poderosi processi di de-culturalizzazione e di burocratizzazione, che incrementano la funzionalità della scuola al consolidamento della società dell'ignoranza⁴ e che soffocano, mortificandolo progressivamente,

² ZAGREBELSKY, Gustavo, *Imparare democrazia*, Einaudi, Torino, 2007, pp. 34-35.

³ *Ivi*, p. 31.

⁴ In tema, si rinvia all'articolo di Susanna Tamaro, dal titolo *Educare, non solo istruire. Contro il buonismo di Stato*, apparso sul Corriere della Sera del 9 gennaio 2017, che qui si riporta.

«Non so quanti spettatori abbia avuto il nuovo reality della Rai Il Collegio. Non essendo un'esperta di format non so dire quanto di quello che ho visto sia reale o sia invece frutto di una forzatura drammaturgica degli sceneggiatori. Certo che ad assistere alle prestazioni scolastiche di questo drappello di simpatici adolescenti c'è da rimanere davvero turbati. Davanti a una cartina muta dell'Italia, le Marche sono state scambiate per la Puglia e le città citate qua e là senza cognizione alcuna della loro reale posizione. Per non dire della lezione di storia, in cui i ritratti di Mazzini e Cavour risultavano praticamente sconosciuti ai più, o della lezione di matematica in cui un problema di quinta elementare degli anni 60 è stato risolto solo da una ragazza che ha ammesso di amare la matematica. Che questa non sia finzione ma triste realtà ce lo confermano le statistiche internazionali che ci hanno visto precipitare nelle graduatorie Ocse di due punti in un solo anno, relegandoci al 34° posto su 70 paesi. Ci difendiamo a stento nella matematica, mentre nel campo delle lettere e delle scienze l'ignoranza risulta pressoché assoluta. Del resto anche i dati nazionali

ci confermano che il numero di persone capaci di leggere un testo e di capirne il significato sia calato di anno in anno in maniera esponenziale.

Si è parlato molto della Buona Scuola come di una riforma determinante, purtroppo – posto che tutte le riforme sono un segno di buona volontà e perfezionabili – non sembra per il momento essere riuscita ad intaccare la degradata fossilizzazione del nostro sistema educativo. Introdurre i tablet, le mitiche lavagne interattive, facendo credere che l'ancora di salvezza stia nella modernizzazione informatica è un po' come mettere del cerone su un volto ormai devastato dalle rughe. E inoltre, come ben spiega Adolfo Scotto di Luzio nel suo bel saggio *Senza educazione*, per non far sì che le nostre aule si trasformino in un museo del modernariato l'informatizzazione richiederebbe un enorme impegno economico, impossibile da sostenersi senza il contributo di realtà esterne.

È indubbio che il primo passo verso questo inarrestabile degrado sia da far risalire alla riforma compiuta negli anni ottanta del secolo scorso. Fu allora che la scuola elementare, in omaggio al mondo anglosassone, venne trasformata in primaria, avviandola verso una rapida «liceizzazione», abolendo l'insegnante unica per venire incontro ai sindacati, da sempre gli unici veri interlocutori del Ministero. Così i pensierini sono stati sostituiti dall'analisi del testo, la grammatica – «sul qui e sul qua l'accento non va», ricordate? – è stata rimpiazzata da schede prestampate; al posto delle ciliegie da sommare e delle torte da frazionare sono comparse le corrispondenze biunivoche e le entità equipotenti. Per non parlare del riassunto e del ripetere un testo a memoria: cancellati con un colpo di spugna in quanto richiedevano troppo sforzo. In un mondo che insegue ormai unicamente ciò che è fluido, l'idea che esistano dei principi fondanti nel sapere – gli elementi, appunto, cioè qualcosa di universale e stabile nel tempo – non può che venir considerata obsoleta e anacronistica.

Il disastro dei ragazzi che confondono le Marche con la Puglia, che scrivono, come mi è capitato di leggere in una tesi di laurea «s'eppure» oppure «io, vado, a casa,» e che davanti ad una foto di Mussolini balbettano incerti sul nome. «Maurizio?» e poi si giustificano dicendo, a pochi mesi dalla maturità, «veramente non l'abbiamo mai fatto...» è un disastro partorito da un sistema che, in nome del lassismo, della demagogia, del vivi e lascia vivere «tanto l'importante è il pezzo di carta», ha costantemente abbassato il livello delle pretese. È anche colpa di un sistema politico che ha sempre considerato il Ministero dell'Istruzione come un jolly da tirar fuori dal cappello nei momenti di bisogno, una botta ai sindacati, una botta ai concorsi, un po' di fumo soffiato in faccia alle famiglie per mascherare che sotto il fumo non c'era nessun arrosto e avanti così, inventando pompose rivoluzioni che, alla prova dei fatti, si sono mostrate, per lo più, drastiche involuzioni. Delle famose tre «I» – Informatica, Inglese, Impresa – che cos'è rimasto? Aule intasate di computer obsoleti e generazioni di ragazzi che dopo tredici anni di studio della lingua e grammatica inglese sono totalmente incapaci di sostenere anche una minima conversazione dell'agognato idioma. La «I» di impresa non la cito neppure perché il più delle volte la sua stessa realizzazione è stata falciata sul nascere da una burocrazia ottusamente elefantica e dai capestri delle banche.

Diciamolo una volta per tutte. Questa scuola sommamente democratica, che da troppo tempo ha smesso di pretendere dai suoi studenti – e dunque di educare – è una scuola sempre più classista. Chi può, infatti, già da tempo manda i figli negli istituti privati, se

il soggetto centrale del sistema scolastico: il corpo docente.

non all'estero; chi ha meno possibilità ma è consapevole della catastrofe, supplisce con l'impegno personale – ripetizioni, corsi estivi, etc. Per tutti gli altri non c'è che la deriva del ribasso, l'andare avanti di inerzia con la costante consapevolezza che impegnarsi o non impegnarsi in fondo sia la stessa cosa.

L'educazione è la vera e grande emergenza nazionale. Non essere gravemente allarmati e non fare nulla per risolverla vuol dire condannare il nostro Paese ad una sempre maggior involuzione economica e sociale. Che adulti, che cittadini, che lavoratori saranno infatti i ragazzi di queste generazioni abbandonate alla complessità dei tempi senza che sia stato loro fornito il sostegno dei fondamenti? Sono stati cresciuti con il mito della facilità, del tirare a campare, ma la vita, ad un certo punto, per la sua stessa natura pretenderà qualcosa da loro e gli eventi stessi inevitabilmente li porranno davanti a delle realtà che di facile non avranno nulla. Allora, forse, rimpiangeranno di non avere avuto insegnanti capaci di prepararli, di educarli.

Già, educare! Termine reietto, spauracchio dell'abuso e della disuguaglianza. Non sarà per questo che in Italia il nostro Ministero, diversamente che in Inghilterra, è chiamato dell'Istruzione non dell'Educazione? Sono la stessa cosa? Non proprio, perché istruire – cito il dizionario della lingua italiana – vuol dire «far apprendere qualcuno le nozioni di una disciplina» mentre educare vuol dire «formare, con l'insegnamento e con l'esempio, il carattere e la personalità dei giovani, sviluppando le facoltà intellettuali e le qualità morali secondo determinati principi». Educare richiede l'esistenza di un principio di autorità, principio ormai scomparso da ogni ambito della vita civile. Chi educa oggi? Le poche famiglie che caparbiamente si intestardiscono a farlo si trovano a vivere come salmoni controcorrente. Il «vietato vietare», con la rapidità osmotica dei principi peggiori, ormai è penetrato ovunque, distruggendo in modo sistematico tutto ciò che, per secoli, ha costituito il collante della società umana.

Dalle maestre chiamate per nome, ai professori ai quali si risponde con sboccata arroganza, al rifiuto di compiere qualsiasi sforzo, all'incapacità emotiva di reggere anche una minima sconfitta: tutto il nostro sistema educativo non è altro che una grande Caporetto. Agli insegnanti validi – e ce ne sono tanti – viene pressoché impedito di fare il loro lavoro, anche per l'aureo principio, tipicamente italiano, per cui un eccellente ombreggia i mediocri che non vogliono essere messi in discussione nella loro quieta sopravvivenza. Abbiamo il corpo insegnante più anziano d'Europa, il gran caos demagogico dei concorsi ha paralizzato il naturale ricambio generazionale e la miserabile retribuzione della categoria ha trasformato l'insegnamento in una sorta di sinecura per molti.

In realtà insegnare è un lavoro altamente usurante, richiede energie enormi, intelligenza della mente e del cuore, passione per la materia e una visione costruttiva del futuro. Fin da subito dunque migliori risorse economiche andrebbero destinate proprio alla classe docente, cominciando a restituire agli insegnanti, oltre alla dignità, l'autorità necessaria per educare veramente le giovani generazioni. Solo così la scuola tornerà ad essere una possibilità di crescita offerta a tutti, e non solo ai pochi privilegiati che si possono permettere la fuga dal demagogico lassismo dello Stato». (Cfr. TAMARO, Susanna, *Educare, non solo istruire. Contro il buonismo di Stato*, in http://www.corriere.it/cultura/17_gennaio_09/educare-non-solo-istruire-eac82590-d5d8-11e6-9b45-ca5a29d2649d.shtml).

La persistenza di oligarchie kakistocratiche, di clan castocratici, di cordate di interessi particolari, anche nelle sfere pubbliche, che decidono sui destini della scuola, ha consentito il protrarsi di una deriva mortificante la condizione degli insegnanti sempre più deprivati anche dal punto di vista culturale ovvero dal punto di vista che concerne la funzione di trasmissione culturale del sistema scolastico.

Purtroppo, anche il trattamento riservato al corpo docente ed al sistema scolastico in generale conferma le precipue caratteristiche dell'«élite italiana»⁵, ovvero di una classe dirigente che «è stata al massimo in grado di traccheggiare e assecondare, ma non ha saputo guidare e dirigere»⁶. Non ha saputo, ad esempio, conservare le specificità positive di un sistema scolastico che non disdegnava di espletare la funzione di elevazione culturale ai fini del mantenimento e del consolidamento dell'ordine democratico.

La pervicace insistenza nella pianificazione di politiche di aggressione dello *status* sociale, economico e professionale dei docenti, nel promuovere improbabili innovazioni, sul versante della didattica, senza alcun fondamento oggettivo e razionale, nell'intridere di eccessi burocratici la funzione docente, nel proseguire nell'accettazione del degrado dei livelli di conoscenza degli studenti, nel perseguire strategie antiselettive ed antimeritocratiche, è il sintomo palese di una volontà politica di staccare il mondo della scuola dal mondo della cultura.

Un distacco pianificato, perché il potere politico, per tutelarsi e costruire le sue fortune, in Italia ha bisogno di perpetuare il suo «paradiso trasformistico in cui le élite politiche contrattano e barattano e sono da tempo associate in omertà»⁷, e, per questo, ha bisogno di masse agevolmente controllabili, se non addirittura manipolabili, e comunque orientabili dalla immane potenza dei media. Di qui, il disprezzo per la cultura inoculato nel corpo sociale ed il pianificato disdoro sociale per i docenti, ridotti a meri esecutori di percorsi didattici sempre più ingabbiati in pratiche burocratiche appesantite dall'immissione di coacervi di tecnicità pedagogistiche della cui efficacia e scientificità si possono nutrire svariati dubbi.

⁵ CARBONI, Carlo, *L'implosione delle élite*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2015, p. 86.

⁶ *Ibidem*.

⁷ SARTORI, Giovanni, *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano, 1979, p. 89.

Sicché, il divario tra i mondi di quanti vivono e lavorano a scuola e il mondo agiato e privilegiato delle classi dirigenti e dei ben remunerati politici che decidono sui destini della scuola si è fatto abissale e ingiustificabile. Infatti, malgrado «la crisi politica, mai come oggi il mondo politico professionalizzato è stato così potente, ben pagato, privilegiato e numeroso»⁸, ma anche corrotto ed incolto⁹. Ed è questo uno dei motivi per i quali, lungi dall'approntare politiche scolastiche finalizzate a rendere il sistema scolastico un baluardo istituzionale di contrasto alla società dell'ignoranza, lo si è reso sempre più adatto alle esigenze del dominio dell'ignoranza diffusa, alle logiche della manipolazione da parte del potere, alle necessità della difesa delle caste di potere.

In questo quadro appare oltremodo difficile tentare di guadagnare una prospettiva in grado di riattivare *a partire dalla scuola e grazie alla scuola* dei percorsi di elevazione culturale che siano funzionali al mantenimento e, potenzialmente, alla crescita del sistema democratico.

La pervicacia con la quale si prosegue nell'accettazione, e addirittura, talvolta, nella promozione dei processi di degrado culturale del sistema scolastico, di respingimento di meccanismi selettivi¹⁰, di restringimento

⁸ CARBONI, Carlo, *L'implosione delle élite*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2015, p. 87.

⁹ GALLI della LOGGIA, Ernesto, *Il tramonto di una nazione*, Marsilio, Venezia, 2017, pp. XIX e *passim*.

¹⁰ Eclatante, su questo punto, è il caso dell'esame conclusivo del ciclo dell'istruzione secondaria di secondo grado; vedasi, al proposito, l'articolo: Redazione Scuola, *Maturità inutile: tutti promossi anche se non sanno l'italiano. La denuncia dei dirigenti dell'Ufficio scolastico regionale dell'Emilia Romagna. Scarse anche le competenze di matematica e di inglese*, in <http://www.corriere.it/scuola/maturita/notizie/scuola-costa-non-esamina-715c-1dc2-4773-11e6-af4e-15bff4e09cf7.shtml>, di cui si riportano alcuni tratti.

«È abbastanza acquisito nel dibattito pubblico che l'esame di Stato del secondo ciclo è oggi uno strumento poco efficace ed economicamente dispendioso per la misurazione delle competenze reali degli studenti». Non sono gli intellettuali esperti di valutazione a lanciare un tale allarme bensì il ministero dell'Istruzione stesso, attraverso l'Ufficio scolastico regionale (Usr) dell'Emilia-Romagna. In uno degli articoli che compaiono nell'ultimo numero monografico di "Studi e documenti", la rivista online dell'ente, dedicato agli esami di Stato del 2014-2015 i quattro dirigenti dell'Usr - Paolo Davoli, Claudio Bergianti, Maurizia Migliori e Francesco Orlando - scrivono che "la quasi totalità degli studenti ha esito positivo e nella sostanza il voto d'esame rispecchia i voti di ammissione dei consigli di classe. Rimane tuttavia il "sospetto" sull'effettiva rappresentatività del voto conclusivo riguardo alle competenze acquisite dagli studenti, tant'è che ci sono grandi discussioni se il voto finale debba servire o meno per l'accesso all'Università: le Università, in buona sostanza, non si fidano".

degli spazi di autodeterminazione nell'espletamento della funzione docente, è il segnale della permanenza di un sedimentato *habitus* di allontanamento, se non proprio di distacco, della scuola dalla cultura e quindi, in ragione dei nessi imprescindibili tra cultura e democrazia, della scuola *dalla* democrazia.

Questo distacco, non è una *unintended consequence* delle politiche scolastiche, non è l'esito inevitabile della legge dell'eterogenesi dei fini applicata in ambito scolastico, non è il risultato di un *decision making process* gestito da *decision makers* inconsapevoli o distratti; no, è l'obiettivo pianificato di strategie di annichilimento della cultura nel sistema scolastico e nel corpo sociale da parte di *élites*, soprattutto economico-finanziarie e massmediatiche, che, ai fini dell'incremento del loro potere, non possono tollerare l'emancipazione culturale della società come base sociale fondamentale della democrazia. Tantomeno possono tollerare voci critiche di dissenso alle loro manovre di potere.

Naturalmente, tutto questo non può essere esplicitato, in misura convinta e decisa, da certe *élites* politiche e da alcuni centri di potere, anche burocratico, che, come massimo impegno, hanno quello di autocelebrare i loro successi, i loro fasti e di mantenere le loro pingui posizioni economiche, dimenticandosi della scuola ed abbandonandola all'insignificanza¹¹.

“Manca l'inglese e siamo indietro con la matematica”

Non solo, a leggere i rilievi dei dirigenti del ministero l'esame di maturità “in alcune parti significative come terza prova e colloquio l'esame non misura competenze ma sostanzialmente specifiche conoscenze disciplinari”. Si aggiunga che “i diplomati che non sanno scrivere e parlare in un italiano corretto sono ancora troppi”, così come “i ragazzi che noi diplomiamo hanno spesso significativi deficit di capacità comunicativa in inglese” e inoltre “siamo ancora indietro nella cultura diffusa matematica e scientifica”».

¹¹ In tema, si veda l'intervento di Ernesto Galli della Loggia, dal titolo “*L'abbandono della scuola al tempo dell'abdicazione della politica*” apparso sul “Corriere della sera” del 16 gennaio 2017, che qui si riporta.

«Quali sono le ragioni profonde della crisi radicale che in Italia ha colpito l'istruzione, la sua organizzazione e si direbbe la stessa dimensione educativa? Le opinioni differiscono parecchio ma per capire davvero credo sia necessario fare ciò che solitamente non si fa: riprendere il discorso dall'inizio, riandare alla storia. La scuola che noi conosciamo, la scuola pubblica (una qualifica, va sottolineato, che significa non solo aperta a tutti, ma anche volta a un fine collettivo, a un interesse pubblico, appunto) non nasce da una decisione di tipo culturale o educativo. Nasce da una decisione politica. Quando cioè nel corso del XIX secolo, per sottrarre la formazione dei giovani all'egemonia fin lì esercitata dalla religione e in particolare dalla Chiesa cattolica, le élite politiche protagoniste delle rivoluzioni

liberali decisero che doveva essere il loro nuovo Stato in prima persona, e attraverso un proprio personale, ad occuparsi dell'istruzione. Allo scopo precipuo non già di assicurare la trasmissione e la diffusione del sapere (c'era anche questo ovviamente, ma non era l'essenziale), bensì di formare i cittadini dei tempi nuovi. Di formare le loro coscienze e con esse quindi lo spirito pubblico del Paese: promuovendo un minimo di autonomia individuale per tutti con l'insegnare a leggere, scrivere e far di conto; e per i giovani della futura classe dirigente avvalendosi dello strumento reputato il più adatto a inculcare i valori della «civiltà moderna» che quelle élite intendevano rappresentare.

Radici classiche

Vale a dire un'educazione di tipo laico-umanistico con fortissime radici nella classicità, sia pure allargata a un consistente nucleo di sapere scientifico. Da questa decisione tutta politica è nata la nostra scuola: non a caso, sono i Paesi di tradizione cattolica quelli dove ancora oggi si registra la statalizzazione più piena e ideologicamente convinta di tutti i gradi dell'istruzione. È superfluo chiedersi se tutto ciò sia stato un bene o un male. Le cose non potevano che andare così. È assai più importante, credo, essere consapevoli che nella specifica realtà storica dell'Italia otto-novecentesca quella scelta si è mostrata quanto mai pagante. Sul medio-lungo periodo, infatti, essa è servita a formare una coscienza dell'identità nazionale sufficientemente ampia, a dare vita a una classe dirigente più o meno culturalmente omogenea, nonché a costituire un ethos dell'appartenenza statale e dei suoi obblighi capace di mettere qualche radice. Ma non solo, se si pensa che un Paese inizialmente sommerso dall'analfabetismo e dalla povertà delle attrezzature, quale era il nostro, riuscì in un secolo a raggiungere traguardi non proprio spregevoli anche da un punto di vista strettamente culturale e nell'ambito della ricerca scientifica.

Chi decideva gli ordini di studio

Tutto ciò, ripeto – dalla nascita dello Stato italiano fino a un dipresso al 1960 – è accaduto per l'impulso e sotto la direzione della politica. Rappresentata istituzionalmente da un ministro con il pieno potere di decidere l'articolazione dei vari ordini di studio e, salvo che per l'università, di stabilirne i programmi; di fissare i requisiti necessari per potervi insegnare nonché di organizzare le modalità per accertare i medesimi requisiti; dotato infine del potere disciplinare e di controllo su tutto l'insieme attraverso la rete dei provveditorati a lui facenti capo. Se qualcuno pensa che tale ministro fosse una specie di khan tartaro, sbaglia. Nell'età liberale e poi nella democrazia repubblicana è stato semplicemente un ministro che come tutti i ministri traeva il proprio potere da una maggioranza elettorale e rispondeva politicamente al Parlamento di ciò che faceva.

Investimento collettivo

È questo edificio che ha iniziato a sbriciolarsi negli anni Sessanta-Settanta per poi scomparire del tutto nel nuovo millennio. In ragione di una causa semplice e insieme complessissima: l'irruzione nel nostro Paese della democrazia di massa. Destinata in questo caso a prendere due forme. Da un lato l'esplosione di un fortissimo investimento collettivo, tanto ideologico che simbolico, sull'ambito dell'istruzione: con l'erompere di un esteso e profondo desiderio di ascesa sociale (vedi l'impennata delle iscrizioni scolastiche o «le 150 ore»), con il sogno egualitario che sempre è alimentato dalla democrazia (vedi parole d'ordine come il «6 politico», il no alla «selezione» o alla «scuola di classe» ecc.), infine con le aule divenute culla di una fraternità giovanile potenzialmente ostile a ogni autorità,

vogliosa di essere «libera» e di «contare». Dall'altro lato, l'irrompente democrazia di massa prese la forma di un'inedita mobilitazione politica di larghi settori di ceto medio, nel nostro caso i docenti della scuola pubblica. Dei quali la parte migliore (e minore) si mosse alla ricerca di un riconoscimento di ruolo e di gratificazioni professionali nuove in armonia con i dettami culturali dei tempi; la parte maggiore, invece, conscia dei possibili vantaggi offerti dalla situazione creatasi, si limitò a essere supinamente consenziente. Tutti furono in realtà lo strumento del solo potere che da lì in poi avrebbe dominato la scuola italiana: il sindacato.

Professori in piazza e valori forti

A partire comunque dalla metà dei Sessanta, in ognuno di questi modi la scuola e l'istruzione divennero per anni e anni il luogo del più aspro e violento conflitto sociale, perfino la palestra per ambigui esercizi di sapore eversivo. Per la politica dunque un terreno minato: di cui essa cominciò ad avere paura, sempre più paura. L'incubo di ogni governo, e in specie di ogni ministro con sede a viale Trastevere, divenne quello di avere scuole e università occupate e studenti e professori in piazza: con esiti sempre incerti e spesso drammatici. Unico risultato per lui certo l'impopolarità. Fu così che alla lunga cominciò a profilarsi la svolta. La politica decise che era meglio sgomberare il campo. Nella grande crisi della politica che a partire dagli anni Ottanta ha annunciato e poi accompagnato massicciamente la globalizzazione – con la conseguente ritirata della politica stessa e dello Stato dalla società – l'istruzione è stata la prima trincea ad essere abbandonata. La prima non a caso. L'abbandono segnalava che stavano ormai venendo meno partiti e culture politiche nutrite di idee e di valori forti. In grado di esprimere in qualche modo un progetto complessivo di società, di credere realmente in un tale progetto, e su tale base addirittura di assumersi il compito di trasferirne il senso nella formazione delle nuove generazioni, dirigendo contenuti e modi di questa attraverso la scuola. Tutto ciò doveva ormai essere considerato impossibile.

«Impersonalità efficientistica»

Specialmente in Italia, dove in quel fine secolo gli attori politici e la sfera stessa della politica erano sottoposti a un massiccio processo di delegittimazione che si sarebbe sempre più accentuato. E dove gli effetti dell'avanzata della modernità – quella modernità capace per sua natura di «sciogliere tutto ciò che è solido», secondo la profezia di Marx – erano resi ancor più dirompenti dal non trovare alcun ostacolo in una società dall'antico carattere «gelatinoso», priva di una radicata tradizione cultural-nazionale sul modello francese della quale le istituzioni si considerassero tutrici. Priva di qualunque fiducia non solo nelle proprie capacità direttive, ma anche nel senso storico che poteva ancora avere una tale direzione, la politica italiana da allora in poi ha abbandonato dunque la scuola. Lo ha fatto consegnandone velocemente e progressivamente tutti gli spazi a due «dispositivi», che poi non erano che altrettanti feticci della modernità: la «tecnica» e l'«autonomia». La tecnica nelle sue più varie forme e accezioni: dal vastissimo campionario delle prescrizioni circa le modalità presunte «scientifiche» d'insegnamento e di accertamento dei risultati degli studenti, alle procedure di reclutamento e di selezione del personale sempre più dominate dall'impersonalità efficientistica del questionario, del test, ovvero da sistemi preformati di autovalutazione, per finire con la panoplia di strumentazione telematica (lavagne elettroniche, computer, e quant'altro) somministrata in dosi tanto massicce quanto dagli esiti didatticamente e culturalmente quasi sempre nulli.

Mirabile accozzaglia di progetti

Dall'altro canto l'autonomia: da quella degli insegnanti a quella degli istituti. La quale autonomia, al di là delle virtuose chiacchiere democratiche, in realtà ha corrisposto a null'altro che al desiderio da parte del centro politico-ministeriale di spogliarsi – complice il più sciagurato dei regionalismi – di ogni responsabilità, in certa misura perfino finanziaria, riguardo l'intero insieme dell'istruzione. Che così ne è uscito inevitabilmente frantumato, segmentato per linee di divisione geografica e sociale nonché di capacità economiche, drammaticamente diviso tra Nord e Sud, in balia delle più casuali e incontrollate capacità (o incapacità) di questo o di quello. Privata della bussola di una direzione politica unitaria la nostra scuola si presenta oggi, così, come una mirabile accozzaglia di progetti, iniziative, corsi, attività, offerte formative che con i più vari obiettivi spaziano sui più vari ambiti.

Vacuo cosmopolitismo

A logico completamento del tutto, la sostanziale abdicazione della politica pure in merito alla stesura dei programmi, lasciati da tempo alla pressoché unica responsabilità «tecnica» di un manipolo di «esperti», assertori ovviamente del carattere esclusivamente «scientifico» delle proprie scelte. Le quali, inutile dirlo, neutrali però non lo sono per niente. In realtà, infatti, il nucleo delle materie non scientifiche che oggi si insegnano nelle nostre scuole è stato radicalmente depurato di qualsivoglia narrazione connessa non dico a una «tradizione», ma assai spesso neppure a un canone o a un percorso di tipo «nazionale» e caso mai «occidentale». Così come è stata cancellata da quei programmi ogni potenziale valenza eticamente o spiritualmente formativa che non sia ispirata al politicamente corretto dominante e al più vacuo cosmopolitismo. Dovunque, poi, una ingenua tendenza a formalizzare secondo stereotipi dal sapore strutturalista, e l'allusione velleitariamente colta. Questo è l'orientamento prevalente della scuola italiana attuale, ormai interamente nelle mani degli «esperti». I tentativi in direzione timidamente contraria osati da qualche ministro della Destra ha costituito una minuscola eccezione: che ha confermato la regola ma non ha cambiato realmente nulla. Alla fine, la cancellazione dell'aggettivo «pubblica» apposto al sostantivo «istruzione» – che fino a qualche tempo fa, ma ora non più, caratterizzava la denominazione ufficiale del dicastero preposto per l'appunto a quell'ambito – si rivela l'adeguata esplicitazione lessicale del congedo della politica dall'istruzione stessa.

È in tale congedo che sta il cuore autentico della crisi della scuola italiana (simile ma non eguale a quella di molti altri sistemi scolastici dell'area euro-occidentale). Esso ha voluto dire la perdita di qualsiasi orizzonte generale, la rinuncia a rendere l'istruzione il momento centrale della riproduzione sociale in senso alto, al tentativo – si può immaginare quanto temerario: ma forse proprio per questo degno di essere perseguito – di fare di essa la matrice del carattere e della personalità. La scuola attuale, invece, è sempre più giudicata insignificante a cominciare dai suoi stessi alunni e dai loro genitori, perché essa per prima, illudendosi di guadagnarne chissà quale libertà, ha rinunciato al suo massimo significato, ha accettato il proprio declassamento a una dimensione puramente tecnico-operativa, quando va bene a dispensatrice di saperi anziché di cultura. Ha acconsentito, sta acconsentendo, alla tendenziale sostituzione di un docente con un computer. Mentre ormai, quasi come in un fatale gioco di specchi, la politica partecipa pur essa a questo inabissamento nel negativo: con il vicepresidente del Senato e presidente del Consiglio in pectore in caso

Non può essere detto, ma *va* detto, perché la posta in gioco è cruciale per il *sensu* da dare ad un sistema istituzionale poderoso, come quello scolastico, per i destini del livello culturale di una comunità nazionale e per il futuro, se ce ne sarà ancora uno, della democrazia nel nostro Paese.

Padova, novembre 2017

Stefano Piazza, Renzo Paolo Vedova

di vittoria grillina, l'onorevole Di Maio, il quale, riferiscono le cronache, tra uno «spiano» e uno «spiassero» si affanna a indovinare come diavolo faccia la terza persona plurale del congiuntivo presente del verbo «spiare», ma non ci riesce nemmeno al terzo tentativo». (Cfr. GALLI della LOGGIA, Ernesto, *L'abbandono della scuola al tempo dell'abdicazione della politica*, in http://www.corriere.it/cultura/17_gennaio_16/abbandono-scuola-tempo-dell-abdicazione-politica-b03a4c34-db5d-11e6-8da6-59efe3faefec.shtml).